



Professione DOCENTE

anno XXXI 2
Marzo 2021

Giustizia e chiarezza per i docenti nel nuovo contratto

RINO DI MEGLIO

Come cambia l'usura psicofisica dell'insegnante dalla didattica in presenza alla DAD

VITTORIO LODOLO D'ORIA

Chi decide sulla scuola in Italia?

FRANCESCO PALLANTE

LA SPERANZA È NELL'OPERA. NON IN ZOOM

FABRIZIO TONELLO

Leonardo Sciascia. Maestro di tenace concetto 1921-2021

PIETRO MILONE

Riscatto laurea. Costi e benefici

ROSARIO CUTRUPA

ALLEGATO

**UN ANNO E' PASSATO.
IL COVID NO.**



 **resi
mittente**
In caso di mancato recapito
inviare al CSL STAMPE ROMA

periodico
DCOOSO325 Omologato
Posteitaliane

CHI DECIDE SULLA SCUOLA IN ITALIA?



Difficile immaginare, a oltre un anno dallo scatenarsi della pandemia, uno scenario peggiore. Nella gran parte del Paese il caos continua a regnare sovrano.

di Francesco Pallante

Chi decide sulla scuola, in Italia?

Il Presidente del Consiglio, il ministro dell'Istruzione, il ministro della Salute, i presidenti delle regioni, i sindaci, i giudici amministrativi, ogni singola famiglia? Difficile immaginare, a oltre un anno dallo scatenarsi della pandemia, uno scenario peggiore. In una situazione di emergenza oramai cronicizzata, e purtroppo destinata a durare ancora a lungo, viene meno ogni giustificazione alla perdurante mancanza di protocolli chiaramente definiti su contingentamento del trasporto pubblico, rispetto del distanziamento fisico alle fermate, ingressi nelle scuole scaglionati, sicurezza sanitaria negli istituti d'istruzione, tetto massimo di studenti per classe, aumento del numero degli insegnanti. Per quanto in modo parziale e migliorabile, l'esperienza toscana delle ultime settimane dimostra che, riconoscendo alla scuola la giusta priorità, non poco può essere fatto. Quella della Toscana è, tuttavia, un'esperienza isolata. Tra sovrapporsi di competenze, rivalità istituzionali, ambizioni politiche e convenienze interessate che hanno ridotto la scuola a un campo di battaglia in cui a cadere non sono i tanti portatori d'interessi che da anni volteggiano intorno all'istruzione pubblica, ma studenti e insegnanti. Tra un ministro che, dopo aver promesso per mesi la riapertura delle scuole, infine la dispone rimanendo sostanzialmente inascoltato e un sistema di giustizia amministrativa capace nel contempo di disporre – persino nella medesima regione! – una cosa e il suo contrario, davvero a destare stupore è la pernacchia rifilata via social dal sindaco di Messina al presidente della Regione Sicilia in risposta alla decisione di

quest'ultimo di riaprire le scuole?

Non si tratta – ovviamente – di sminuire la drammaticità della situazione, né, tanto meno, di negare le difficoltà di governare, in tutte le sue articolazioni, incluse quelle scolastiche, una società complessa come quella italiana contemporanea. **Ma quando la fisiologica complessità di un sistema si trasforma in patologica complicazione, occorre, allora, apertamente riconoscere che è venuto il momento di avviare un ripensamento.**

È chiaro che se il sistema di governo della scuola italiano è collassato, la causa scatenante è stata la – costituzionalmente irresponsabile – decisione di subordinare l'istruzione alle esigenze del sistema economico. E così, mentre le imprese hanno continuato a operare, nonostante condizioni di sicurezza quantomeno dubbie, perché #bergamoisrunning e #milanononisferma, milioni di ragazzini sono ritrovati confinati in casa, costretti, nella migliore delle ipotesi, a una didattica a distanza che amplifica a dismisura le disuguaglianze esistenti. Diverso sarebbe certamente stato se un impegno analogo a quello dedicato all'economia, fosse stato rivolto anche alla scuola.

Ma è, soprattutto, dall'incapacità dello Stato di gestire in modo corretto il rapporto con le regioni che sono derivate le conseguenze più devastanti. Il problema viene da lontano: dall'assoggettamento dell'intero sistema politico alla fantomatica "questione settentrionale", abilmente sbandierata dalla Lega Nord sin dagli ultimi decenni del secolo scorso. **Da qui**

sono scaturite: la revisione del Titolo V della Costituzione, approvata dall'Ulivo nel 2001; la legislazione sul federalismo fiscale, promossa dalla destra a partire dal 2009; il regionalismo differenziato, avviato dal Partito democratico nel 2013. Come spesso accade, non è però soltanto una questione di norme. **La questione è anzitutto politica:** come spiegare, altrimenti, nell'imperversare del Covid-19, il rifiuto del governo di ricorrere ai poteri sostitutivi previsti dall'art. 120, co. 2, Cost., persino nei casi di conclamata incapacità gestionale da parte di autorità regionali come quelle lombarde?

Il fatto è che la pandemia, chiamando in causa profili sanitari strettamente dipendenti dalla profilassi internazionale (art. 117, co. 2, lett. q, Cost.) e la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti il diritto alla salute (art. 117, co. 2, lett. m, Cost.), **ricade nell'ambito delle competenze esclusive dello Stato.** Naturalmente, le regioni, così come gli enti locali, devono essere coinvolte nella gestione dell'emergenza al fine di tutelare la salute (art. 117, co. 3, Cost.), ma non dovrebbe esserci dubbio che ogni decisione di ultima istanza spetti all'autorità centrale.

E, invece, sin dal decreto-legge n. 19 del 25 marzo 2020 (convertito nella legge n. 35 del 22 maggio 2020) il governo ha attribuito (art. 3) alle regioni, in caso di «aggravamento del rischio sanitario» la facoltà di intervenire, tramite ordinanza, con misure più restrittive di quelle statali «nelle more dell'adozione dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri» (gli oramai arcinoti dPCM). E, poiché, tutti i dPCM

sono emanati per un periodo di tempo predeterminato, e dunque si può sempre dire di essere «nelle more» dell'emanazione di un nuovo decreto, **le regioni non hanno perso l'occasione per proporre una furbesca e strumentale interpretazione della normativa volta ad affermare un loro incondizionato potere di ordinanza**, sempre idoneo a mettere nel nulla, sul territorio regionale, le decisioni dello Stato. Si spiega così come può accadere che decisioni statali vengano immediatamente smentite da controdecisioni regionali, alimentando una confusione in cui ai cittadini è spesso difficile capire cosa possono e cosa non possono fare. Quantomeno, sino alla pubblicazione delle «Faq» sui siti governativi: una vera e propria farsa, dal punto di vista della teoria delle fonti del diritto.

Come se non bastasse, a complicare ulteriormente le cose, nel campo dell'istruzione, il decreto-legge n. 33 del 16 maggio 2020 (convertito nella legge n. 74 del 14 luglio 2020) ha attribuito alle regioni (art. 1, co. 16) un potere derogatorio non solo in senso restrittivo, ma, d'intesa con il ministro della Salute, anche ampliativo, «in relazione all'andamento della situazione epidemiologica sul territorio» e sempre «nelle more dell'adozione dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri». **Con il che è facoltà delle regioni fare, letteralmente, quello che vogliono:** come, in effetti, è accaduto dopo che il dPCM del 3 dicembre 2020 aveva previsto (art. 1, co. 10) che, a decorrere dal 7 gennaio 2021, l'attività didattica si svolgesse in presenza per il 75 per cento degli studenti (misura poi modificata dall'art. 4 del decreto-legge n. 1 del 5 gennaio 2021, che ha spostato il termine di decorrenza all'11 gennaio 2021 e ridotto al 50 per cento la quota degli studenti a cui assicurare l'erogazione della didattica in presenza).

Occorre dire chiaramente – ed è, per fortuna, quel che fa il decreto n. 32 del 13 gennaio 2021 del Tar per la Lombardia (Sezione Prima) – che l'espressione «nelle more» non implica affatto il riconoscimento di un pieno potere derogatorio in capo alle regioni, ma, assai più limitatamente, è volta a consentire a queste ultime interventi indifferibili e urgenti al verificarsi di un cambiamento sostanziale del quadro sanitario, formalmente accertato dalle autorità statali e regionali, in collaborazione leale e reciproca, cui va fatto fronte senza indugi e, dunque, anticipando il primo intervento governativo utile.

Inoltre, sul piano sostanziale, eventuali misure regionali, ulteriormente restrittive rispetto a quelle statali, dovranno risultare adeguate e proporzionate all'aggravamento della pandemia registrato nella regione, sicché deve essere chiaramente dimostrata l'utilità, ai fini sanitari, delle misure decise a livello regionale. **Ne deriva, come ancora statuisce il Tar per la Lombardia, che è illegittimo** motivare la didattica a distanza con il fine di evitare «probabili assembramenti nei pressi dei plessi scolastici» o rischi di affollamento nei mezzi di trasporto pubblico: e questo sia perché alle probabilità e ai rischi si può sempre far fronte tramite adeguate misure organizzative (per esempio, stabilendo orari di ingresso differenziati), sia perché non vi è alcun nesso di implicazione diretta tra il pericolo paventato e la chiusura delle scuole: al punto che, come scrivono i giudici, «l'ordinanza neppure indica [la didattica in presenza] come causa in sé di un possibile contagio».

In definitiva: adottare misure radicali per far fronte a mere probabilità è irragionevole. Tanto più, quando si ha a che fare con diritti costituzionali fondamentali come quello all'istruzione.



Francesco Pallante è professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento dualità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto nonscritto, rapporto tra diritti sociali vincoli finanziari, diritto regionale.

Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, Lineamenti di Diritto costituzionale (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali (Laterza 2016); Francesco Pallante, Contro la democrazia diretta, (Einaudi, 2020) Scrive per il Manifesto, per Micromega, per Volere la luna.



LA SCUOLA DEL MACCHINISMO

Un saggio di Davide Viero per una radicale rivisitazione della scuola nell'era della tecnica pedagogica del pensiero unico.

di **Fabrizio Reberschegg**

Il saggio di Davide Viero **“La scuola del Macchinismo, passaggi per un'altra antropologia”** (ed. Mimesis/filosofie) è una anomalia nella letteratura sulla scuola e sull'istruzione negli ultimi trent'anni. Non si tratta della tradizionale critica contro le tante riforme sbagliate sulla scuola, ma di una analisi filosofica profonda circa i principi fondanti della loro esistenza e finalità. L'analisi di Viero parte dalla consapevolezza che gli obiettivi della scuola, che prima erano riferiti in qualche maniera all'uomo, sono diventati dipendenti da metodi, tecniche e procedure che schiacciano l'umanità del rapporto pedagogico. I tanti riferimenti al Pirandello critico- contro gli aspetti inquietanti dell'alienazione derivata dall'intensificarsi delle trasformazioni dalla seconda rivoluzione industriale in poi- sono il punto di partenza per una riflessione circa la perdita di senso dell'uomo, soggetto che trova uno spazio fondamentale nel campo dell'istruzione. L'oggettivazione del lavoro scolastico come dipendente dal risultato in sé comporta una tensione stupida verso “il risultato” sciogliendolo dai suoi fini pedagogici. Le scelte politiche e burocratiche sull'istruzione degli ultimi cento anni hanno accentuato la dipendenza del sistema dell'istruzione dai bisogni del sistema produttivo, inteso anche come sistema di produzione di idee, comportamenti e procedure. In questo senso si deve leggere la mitologia dell'innovazione didattica come pratica costante e obbligatoria gestita dalla classe dominante. Le scelte dell'innovazione tecnica della didattica, informate alla tipizzazione di metodologie, determinano la progressiva scomparsa della figura del magister il quale nel rapporto con il discente e dal rapporto con il discente cercava gli spazi di libertà intesa come anticipazione del possibile. Nel riformismo di stampo liberista, dominante nella scuola negli ultimi quarant'anni, si è verificato il passaggio dai saperi incardinati nei “programmi” (che definivano gli elementi essenziali della conoscenza dando all'insegnante lo spazio di libertà e ricerca anche metodologica) agli obiettivi educativi e didattici; si è progressivamente imposto il teorema delle competenze in cui l'elemento centrale è il metodo mentre la soggettività del docente viene derubricata alla concreta applicabilità delle procedure e delle metodologie stabilite dall'esterno. Al sapere e alla cultura, strumenti per far coincidere essenza ed esistenza, si è preferita l'oggettivizzazione della “scienza dell'educazione”.

La scuola di oggi sta diventando una macchina che incorpora i codici dell'astrazione, dell'oggettivizzazione e del capitalismo negli individui affinché il sistema si riproduca senza valorizzare e senza consentire di fatto la creatività critica, il pensiero divergente, l'immaginare un “altro” rispetto all'esistente.

I test Invalsi, le linee guida ministeriali gestite da enti come l'INDIRE, le reiterate formazioni obbligatorie imposte ai docenti sono esempi lampanti dell'invasività della prevalenza della tecnica pedagogica e didattica imposta dall'esterno. Le competenze declinate come risposta di breve periodo ai bisogni e al trend del sistema economico hanno come fine quello di abbattere l'autonomia del sapere e della ricerca nella scuola. **Il modello prevalente è quello della misurabilità di natura aziendale** in cui i processi e le procedure prevalgono sui contenuti essendo limitati al breve periodo (come le relazioni trimestrali di bilancio di una qualsiasi azienda).

Per Viero è necessario uscire da questo iperpositivismo liberista ridando spazio e voce alla figura del maestro che presuppone una possibilità al di là della realtà esistente. Il suo compito è di rendere consapevole ciò che ancora non lo è. Serve rafforzare l'educativo inteso come arte, la didattica come modello di un artigianato speciale e originale. L'arte e l'educazione sono, contemporaneamente, dono di libertà attraverso l'esercizio di libertà; che passa per la limitatezza e la contemporanea trascendenza delle forme. Si tratta quindi di ripartire dalla libertà dell'insegnamento per difendere la libertà del docente, del suo rapporto col discente e del sapere.

Il saggio di Viero può apparire a tratti ostico per i tanti rimandi filosofici e bibliografici, ma è importante per riportare il discorso della scuola e della sua funzione fuori dal macchinismo del sistema delle procedure e dei controlli che le accompagnano e per ridare una speranza ai docenti in un altro mondo possibile.